LA TRANSIZIONE *in Iraq*

All'Assemblea nazionale il leader autonomista ha ottenuto 227 voti su 275
Nel discorso di investitura ha assicurato il rispetto dei diritti di tutti

Lo sciita Al Jafari a capo dell'esecutivo
Il governo fa installare uno schermo nelle celle dell'ex raìs e di 11 gerarchi
Al Sadr chiama a raccolta le sue milizie

Il curdo Talabani presidente dell'Iraq

Saddam in cella vede in tv la nomina del suo nemico numero uno. Oggi il via libera al nuovo premier

Toni Fontana

Jalal Talabani, 71 anni, leader politico e condottiero militare dei curdi negli ultimi quarant'anni, è da ieri il nuovo presidente dell'Iraq. Al suo fianco, in qualità di vice, lo sciita Adel Abdul Mahdi, esponente dello Sciri e ministro delle finanze nel governo uscente ed il sunnita Ghazi al Yawar, attuale presidente. Oggi i tre dirigenti, che formano il consiglio presidenziale, dovrebbero indicare il premier che, con ogni probabilità, sarà lo sciita Ibrahim al-Jafari, capo del partito Da'wa.

Dopo tante «svolte» presunte o annunciate dai proconsoli americani al solo scopo di far dimenticare i molti problemi irrisolti, quella di ieri appare la prima vera novità da due anni a questa parte. Talabani non solo è il primo presidente eletto, ma è soprattutto il primo non-arabo ad assumere una carica di rilievo a Baghdad. Da ieri l'era di Saddam Hussein passa definitivamente negli archivi. Non a caso il governo, come ha annunciato il ministro per i diritti umani Bakhtiar Amin, ha installato apparecchi televisivi nelle celle di Saddam e di undici gerarchi richiusi nelle segrete galere americane in Iraq, allo scopo di permettere loro di assistere all'insediamento del presidente. L'ex raìs ha potuto così vedere uno dei suoi più acerrimi nemici di un tempo prendere il suo posto. Il ministro ed altre fonti del «nuovo Iraq» hanno così sentenziato che il «tempo» di Saddam e del suo regime e da ieri e per sempre «superato».

Per Talabani hanno votato 227 dei 275 deputati presenti ieri alla riunione dell'Assemblea nazionale che si è riunita nella zona verde di Baghdad. Da ieri, con un mese di ritardo sulla tabella di marcia fissata dall'Onu e dagli americani, i partiti ed i dirigenti che hanno vinto le elezioni del 30 gennaio hanno completato la prima tappa della transizione. Domenica scorsa sono stati eletti i tre membri della presidenza del Parlamento, ieri il capo dello Stato ed i suoi vice, oggi, forse, il capo del governo. Sulle scelte strategiche i due principali blocchi elettorali hanno evidentemente trovato un accordo. Il passo avanti compiuto ieri non cancella tuttavia i molti nodi irrisolti. La nomina di Talabani alla carica di presidente sottintende evidentemente che è stata presa una decisione anche per quanto riguarda lo «status» della città di Kirkuk che potrebbe essere assegnata ai curdi. L'applicazione di questo accordo non si presenta tuttavia facile. Nella «città del petrolio» Saddam ha trapiantato decine di migliaia di arabi nel corso dei decenni ed anche le minoranze turcomanna e cristiana temono di non trovare posto in un Kurdistan amministrato solamente dai curdi. Talabani, non appena ricevuto ieri il mandato presidenziale, ha assicurato che nel «nuovo Iraq» vi sarà posto per tutti e rispetto per ogni credo religioso (i curdi sono in maggioranza sunniti), ma molti sono i pericoli in agguato. Gli americani, dopo la conquista di Baghdad avvenuta nell'aprile del 2003, hanno imposto il disarmo alle milizie sciite (ma il mullah ribelle Al Sadr ha annunciato proprio ieri che intende riorganizzare le sue milizie decimate dai marines) e solo i combattenti curdi, i peshmerga, hanno potuto mantenere i loro arsenali.

Recentemente i capi del Kurdistan hanno dichiarato che in futuro l'esercito iracheno dovrà chiedere il loro premesso per varcare i confini del Kurdistan. Se i dirigenti curdi potranno contare sui proventi del petrolio (a Kirkuk transita il 25% dell'«oro nero» iracheno) e su un'armata regionale, il passo verso la secessione diverrà breve. La nomina di Talabani a presidente ed il patto di governo con gli sciiti allontana per ora questa prospettiva, ma gli equilibri definiti ieri a Baghdad appaiono molto fragili. La nomina di Al Yawar alla carica di vice-presidente non risolve inoltre la questione sunnita. Al Yawar ha eletto appena 5 deputati e raccolto poche migliaia di voti. La maggior parte dei sunniti non ha preso parte alle elezioni del 30 gennaio e, per convinzione o perchè sotto il ricatto del terrorismo, resta ai margini della scena irachena dominata dai due maggiori gruppi politico-religiosi. Resta poi da vedere quale sarà la reazione alla nomina del vertice iracheno della Turchia e dell'Iran. Ankara teme le aspirazioni indipendentiste dei curdi e protegge la minoranza turcomanna, mentre Teheran mantiene ottimi rapporti con la dirigenza sciita. Ibrahim al Jafari, il leader sciita che oggi sarà nominato presidente, ha trascorso i lunghi anni del esilio proprio nella capitale iraniana.

Festeggiamenti per l'elezione di Jalal Talabani
Foto di Sasa Kralj/Ap

Afghanistan

Precipita elicottero Usa Morti almeno 16 soldati

KABUL Almeno 16 persone sono morte in un elicottero militare americano precipitato nel sudest dell'Afghanistan, probabilmente per il maltempo. Si tratta per gli Stati Uniti dell'incidente con il maggior numero di vittime, da quando le truppe Usa sono state inviate nel paese asiatico alla fine del 2001, e uno dei più gravi contando anche il fronte iracheno.

«Sedici persone sono morte ieri pomeriggio nella caduta di un elicottero da trasporto Ch-47 della Coalizione (sotto comando americano) a Ghazni», è scritto in un comunicato militare Usa. Altre due che erano a bordo sono considerate disperse. «Le operazioni di soccorso sono state interrotte per il calare della notte e le condizioni meteorologiche», ha aggiunto il comando. I nomi delle vittime - tutte di nazionalità americane a quanto risulta - saranno resi noti in seguito, quando le famiglie saranno state avvertite.

Stando a una portavoce delle Forze armate Usa, tenente Cindy Moore, l'elicottero precipitato nella provincia di Ghazni, 120 km a sudovest di Kabul, era uno dei due Chinook che stavano rientrando nella base aerea di Bagram, a nord della capitale, dopo una missione nel sud. Il governatore della provincia di Ghazni, Assadullah Khalid, ha detto che l'elicottero si è schiantato durante una tempesta di sabbia. «Siamo stati i primi a giungere sul posto, e abbiamo raccolto due corpi senza vita. L'elicottero stava bruciando», ha detto Khalid. Alcuni dei cadaveri - ha riferito il capo della polizia della provincia, Abdul R. Sarjang - «avevano indosso una divisa militare, altri erano talmente bruciati da essere irriconoscibili».

Tipici elicotteri da trasporto, i Chinook possono portare fino a 30 persone e sono forniti in genere di un equipaggio di quattro membri, due dei quali piloti.

dove va il Medio Oriente

«Leadership dispotiche, il dramma dei Paesi arabi»

Allarmante rapporto Onu sul Medio Oriente. Sott'accusa i guasti delle guerre preventive fatte per esportare la democrazia

Umberto De Giovannangeli

La bancarotta politica delle élite al potere supportate strumentalmente dall'Occidente. L'emergere in diverse realtà di una società civile organizzata che spinge per un reale processo di democratizzazione. La denuncia dei guasti prodotti dall'ideologia, e dalla pratica, delle «guerre preventive» come mezzo per esportare la democrazia con le armi. Radiografia di un mondo in fermento. Il mondo arabo, un mondo in cui cresce la voglia di libertà ma che deve fare i conti con classi dirigenti dispotiche, spesso corrotte, impermeabili ad ogni istanza di rinnovamento. È quanto emerge dall'inchiesta condotta dall'Undp (United Nations Development Programme) con il contributo di oltre cento intellettuali arabi riformisti.

Reso pubblico nei giorni scorsi, il terzo Rapporto Onu sullo Sviluppo umano nel mondo arabo è destinato a suscitare dibattito e scatenare polemiche. La lettura attenta del rapporto aiuta molto a comprendere, ad esempio, le ragioni che stanno alla base della crescita del fondamentalismo islamico nel mondo arabo: «Questa crescita - rileva **Olivier Carré**, direttore di ricerca alla Fondation nazionale des Sciences politiques di Parigi, tra i più autorevoli studiosi dell'Islam - è anche il prodotto estremo del fallimento dei regimi arabi moderati, della loro bancarotta sociale, dello sciagurato tentativo di fare i conti con la modernità adottando piattamente il modello occidentale». Una tesi rilanciata da **Nabil El Fattah**, già direttore del Centro di Studi strategici di Al-Ahram al Cairo: «Dal rapporto - osserva lo studioso egiziano - emerge con forza come uno dei problemi del mondo arabo è la cristallizzazione della classe dirigente. Sembra che vi sia un veto politico, un veto sociale contro un ricambio generazionale. Il risultato è un divario tangibile e sempre più lacerante tra il potere politico e il resto della società». Il conflitto politico in questa nevralgica regione del pianeta, rileva ancora El Fattah, «è tra coloro che rifiutano lo Stato moderno, la modernizzazione della società, il rinnovamento giuridico delle fondamenta della società, e un fronte conservatore variegato che va dalle élite custodi degli interessi occidentali, e che da questo traggono sostegno e legittimazione esterna, a coloro che vogliono imporre un modello anacronistico basandosi su interpretazioni antiquate della teologia islamica». Ciò che si evidenzia, nei fatti, è il comune denominatore che lega il «fronte del rifiuto»: il percepire l'avanzamento di un reale processo di democratizzazione come una minaccia mortale. Da qui la manifesta ostilità verso l'emergere di una società civile che rompe con vecchie logiche di appartenenza etno-confessionale e rivendica una democrazia non confessionale.

È ciò che caratterizza la «primavera di Beirut»: «Il Libano, ma non solo, è percorso da un moto di libertà e democrazia che ha messo in crisi vecchi assetti di potere. La forza dirompente del movimento popolare che sta contribuendo a cambiare in meglio il volto del Medio Oriente. È nella sua trasversalità, è nel sapere unire nella richiesta di giustizia, democrazia, indipendenza, sunniti, cristiani, drusi e anche sciiti», spiega **Fares Suaid** , parlamentare dell'opposizione libanese, uno dei leader politici dell'Intifada dei Cedri. La società civile che si auto-organizza e si fa movimento, mette in piazza e denuncia gli aspetti più eclatanti del deficit di democrazia che percorre il mondo arabo: un voto libero che è ancora un miraggio; un potere giudiziario spesso asservito al potere politico; il permanere (in 11 Paesi arabi) della censura; lo «stato di emergenza» diventato un modo consueto di governare nella regione; una iniqua ridistribuzione delle ricchezze che fa sì che un arabo su dieci soffre la fame e uno su tre è analfabeta. Da questo punto di vista, il rapporto dell'Onu rappresenta un possente e documentato j'accuse nei confronti della logica, nefasta, del «Male minore» che ha portato l'Occidente a sostenere leadership dispotiche ma «allineate» agli interessi dell'iperpotenza americana e delle più invasive - per gli interessi nell'area - cancellerie europee. «Il miglior antidoto contro l'oscurantismo fondamentalista è la crescita di uno Stato di diritto e di una democrazia vera che riconosca il pluralismo politico, che punti all' eguaglianza di opportunità tra i sessi. Ma perché ciò accada è necessario che la Comunità internazionale, in primo luogo Usa ed Europa leghino il sostegno ai vari regimi arabi al pieno rispetto di standard di democrazia universalmente riconosciuti», afferma decisa **Nawal Al Sadawi** , scrittrice e femminista egiziana, che ha deciso di sfidare Hosni Mubarak nelle prossime elezioni presidenziali. Per le sue battaglie in difesa dei diritti delle donne, Nawal Al Sadawi è stata a più riprese minacciata di morte dagli integralisti islamici. «Non riusciranno a ridurmi al silenzio - è la sua risposta - Continuerò a battermi contro la cultura della paura assieme ai tanti egiziani che vogliono una vera democrazia e che il potere sia nelle mani del popolo nel senso che il popolo sia in grado di esprimere se stesso , di esprimere critiche e di rovesciare il governo e sciogliere il parlamento…».

Una democrazia dal basso, quella evocata dalla scrittrice egiziana, che nulla ha a che vedere con le teorie aggressive dei «neocon» americani. È l'altro, importante punto di approdo del Rapporto Onu: la democrazia non si esporta con le armi: «Anziché contribuire allo sviluppo del Medio Oriente - rilevano gli estensori del Rapporto - la violenza finisce per ottenere l'esatto opposto, e cioè frenare le riforme e creare fenomeni di rigetto». E i primi a farne le spese sono quanti, in Libano come in Palestina, in Egitto come in Algeria, si battono per una svolta democratica che nasca dal basso, senza non richiesti «aiuti armati».

Olivier Carré: «La crescita del fondamentalismo frutto del fallimento dei regimi moderati»

Nabil El Fattah: «In quell'area c'è una frattura lacerante tra potere politico e società civile»

Stati Uniti

Fondi neri, nei guai il capogruppo repubblicano protagonista della crociata per Terri Schiavo

Roberto Rezzo

NEW YORK I viaggi all'estero mettono nei guai per la terza volta e sul serio il capogruppo di maggioranza alla Camera, Tom DeLay, un repubblicano del Texas, un conservatore duro e puro che gode della piena fiducia del presidente Bush. L'attenzione dei revisori dei conti è caduta su una trasferta di sei giorni a Mosca, ufficialmente pagata a DeLay - e allo stuolo di collaboratori al seguito - dal National Center for Public Policy Research, un'organizzazione non-profit che si occupa d'alta politica internazionale. È saltato fuori invece che i soldi li ha tirati fuori Chelsea Commercial Enterprises, una società che come dice il nome stesso si occupa di faccende più lucrative: rappresenta la lobby dei petrolieri e in particolare si occupa dei rapporti con la Russia, dove ha stretti rapporti con Naftasib, società con sede a Mosca che commercializza greggio e gas naturale.

Le leggi americane sono molto severe in fatto di politici che incassano soldi da società private o si fanno pagare spese a qualunque titolo. Tutto questo è semplicemente vietato. Per aggirare l'ostacolo i soldi sono stati fatti transitare dalle Bahamas, dalle casse della Chelsea Commercial Enterprises in quelle del National Center for Public Policy, con una di quelle operazioni estero su estero di cui s'è tanto sentito parlare a proposito delle contabilità di Enron, Parmalat e di tutte le società finite in bancarotta per frode. Mandare per sei giorni DeLay a Mosca è costato 57.238 dollari, ma solo per le spese di viaggio, vitto e alloggio, perché tutta l'operazione alla Chelsea Commercial Enterprises nel 1997 è venuta a costare almeno 400mila dollari. Ed è qui che per DeLay le cose prendono una brutta piega.

Quando l'inchiesta dei revisori del Congresso ha preso il via, il leader repubblicano e i suoi collaboratori sono caduti dalle nuvole. Han spergiurato d'essere in assoluta buona fede, cosa ne potevano sapere dei soldi che arrivavano dalle Bahamas. Tutt'al più son loro ad essere stati ingannati. Ma è il programma del viaggio, l'agenda degli appuntamenti e dei colloqui di DeLay a Mosca che non fa stare in piedi questa storia. DeLay è andato in Russia per fare esattamente quello la lobby dei petrolieri s'aspettava: mettere una buona parola qui e là, fare pressioni sui personaggi giusti, esercitare l'influenza degli Stati Uniti d'America. Il tutto in una cornice rilassata e piacevole come solo i lobbisti di altissimo livello sanno organizzare. DeLay ha giocato a golf con politici e uomini d'affari, da buon credente ha incontrato alcuni leader religiosi, e quindi il piatto forte: il primo ministro Viktor Chernomyrdin, considerato il miglior amico dei petrolieri russi. «Il motivo principale di questo sforzo di lobbing era di far visitare ai politici americani la Russia perché meglio la comprendessero e la apprezzassero», spiega Ellen Levinson una lobbista che ha lavorato al progetto per conto di una delle società leader nella rappresentanza di interessi particolari.

Questa non è stata l'unica volta che DeLay si è prestato a questo genere di operazioni. L'inchiesta che lo riguarda ha portato alla luce un'altra missione poco trasparente effettuata nel 2000 in Europa. Secondo il contenuto dei documenti ufficiali pubblicato dal Washington Post, il leader repubblicano ha speso 70mila dollari per un viaggetto a Londra e in Scozia. Un viaggio culturale in cui ha trovato il tempo di perorare gli interessi dell'industria del gioco d'azzardo. L'anno dopo DeLay se ne va nella Corea del Sud, con una nota spese di 106.921 dollari, pagati anche questa volta da un'organizzazione non-profit, creata a bell'apposta da un uomo d'affari coreano. «Soldi in cambio di buon governo», era la battuta di un politico in un film di Eddy Murphy, e Tom DeLay ha sempre fatto quello per cui è stato pagato. Basta vedere come ha votato alla Camera sulle questioni di cui s'è occupato nel corso dei suoi numerosi viaggi. I repubblicani a parole sono contrari a ogni assistenzialismo, ma DeLay votò a favore di un finanziamento per svariati miliardi di dollari da parte del Fondo monetario per l'ammodernamento dell'industria petrolifera russa.